

Intervista a



Zagrebelsky

“Quel contratto
un patto di potere”

LIANA MILELLA, pagina 5

Zagrebelsky “Il contratto è un patto di potere ma il Colle non è un notaio”

Intervista di LIANA MILELLA

Sono trascorsi due mesi e mezzo dal voto e ancora non abbiamo il nuovo governo. Lei, professor Zagrebelsky, che ne dice?

«Dal 4 marzo qualcosa di nuovo cerca di nascere. Che ci riesca, sia vitale, sia davvero qualcosa di nuovo e, alla fine, sia bene o male, è presto per dirlo. Ma non stupisce il lungo travaglio. Il voto ha detto una cosa semplice e una difficile. Quella semplice è un desiderio di rottura; quella difficile è il compito ricostruttivo. Si immagina il presidente della Repubblica che, per tagliar corto, soffoca la novità con un governo tecnico?».

Dunque, nessun problema?

«No! Ce n'è uno grande. Sembra si stia configurando un governo a composizione e contenuti predeterminati, totalmente estranei al Parlamento e al presidente della Repubblica. Il quale rischia di trovarsi con le spalle al muro per effetto di un “contratto” firmato davanti al notaio. Eppure, la nomina del governo spetta a lui. Lui non è un notaio che asseconda muto. È piuttosto un partner che può e

deve intervenire per far valere ciò che gli spetta come dovere istituzionale. Non si tratta di astratti scrupoli di giuristi formalisti, ma di importantissimi compiti di sostanza».

Lei pensa ad aspetti della procedura seguita che impedirebbero al capo dello Stato di intervenire come dovrebbe poter fare?

«Teoricamente, il presidente della Repubblica potrebbe respingere le proposte fattegli. Ma, se lo immagina il caos che ne deriverebbe? La prassi maturata in tanti anni di governo repubblicano è questa. Prima, le consultazioni con i gruppi parlamentari; poi, in base a queste indicazioni, l'incarico a una persona capace di unire una maggioranza; infine, se l'incaricato “scioglie positivamente la riserva”, la nomina a presidente del Consiglio e, su sua proposta, la nomina dei ministri. La formazione del governo è un atto complesso e, nei diversi passaggi che ho detto, il presidente ha tutte le possibilità (in passato ampiamente esercitate) per far valere i poteri che gli spettano. Se egli accettasse a scatola chiusa ciò che gli viene messo davanti, si creerebbe un precedente verso il potere diretto e immediato dei

partiti, un'umiliazione di Parlamento e presidente della Repubblica, una partitocrazia finora mai vista».

E quali passi, secondo lei, occorrerebbe fare per evitare questo esito?

«Il presidente, ricordando vicende del passato, ha detto con chiarezza ch'egli intende far valere le sue prerogative. Potrebbe procedere a nuove consultazioni, e poi conferire un incarico corredato da condizioni che spetta a lui dettare, come rappresentante dell'unità nazionale e primo garante della Costituzione. Per inciso, finora, non esiste alcun “incaricato” e i due firmatari dell'atto notarile, dal punto di vista costituzionale, sono soggetti privi di mandato. Tutto potrebbe avvenire, se non sorgono problemi tra i partiti, in pochissimo tempo».

Lei parla di atto complesso e di condizioni poste dal presidente. Quali potrebbero essere?

«Ci sono cose costituzionalmente “non negoziabili”. Innanzitutto, per ciò che riguarda le persone chiamate al governo che devono portare la loro carica con “dignità e onore”. Nelle scelte politiche, invece, il presidente della Repubblica non può intervenire se non per

rammentare che ve ne sono, accanto alle libere, altre che libere non sono. La Costituzione è un repertorio di scelte non "negoziabili".

Vuole fare qualche esempio?

«Mi limito ad alcuni punti. Innanzitutto, i vincoli generali di bilancio. Mi pare che, sulle proposte che implicano spese o riduzioni di entrate, si discuta come se non ci fosse l'articolo 81 della Costituzione che impone il principio di equilibrio nei conti dello Stato e limiti rigorosi all'indebitamento. Ciò non deriva (soltanto) dai vincoli europei esterni, ma prima di tutto da un vincolo costituzionale interno che non riguarda singoli provvedimenti controllabili uno per uno, ma politiche complessive».

Sull'equilibrio dei conti finora molto si è detto, ma lei ha individuato altre "stranezze"?

«Sono colpito dalla superficialità con la quale si trattano i problemi della sicurezza. Dall'insieme, emerge uno Stato dal volto spietato verso i deboli e "i diversi": l'autodifesa "sempre legittima"; la "chiusura", non si sa come, dei campi Rom; la restrizione delle misure alternative alla pena detentiva; perfino l'uso del Taser, la pistola a onde elettriche che l'Onu considera strumento di tortura; le misure contro l'immigrazione clandestina con specifiche figure di reato riservate ai migranti clandestini; il trasferimento di fondi dall'assistenza dei profughi ai rimpatri coattivi. Come ciò sia compatibile con i diritti umani, con la ragionevolezza e l'uguaglianza, con il rispetto della dignità e del principio di recupero sociale dei condannati, con esplicite e puntuali pronunce della Corte costituzionale, non si saprebbe dire. La "libertà di culto" è trattata come questione di pubblica sicurezza, con riguardo alla religione islamica (controllo dei fondi, registro dei ministri del culto, ecc.). Nelle 57 pagine del contratto ci sono anche cose che possono considerarsi positive. Non ne parlo, in quanto attengono a

scelte discrezionali su cui il presidente della Repubblica non avrebbe motivo di intervenire. Ma su quelle anzidette certamente sì, nella sua veste di garante della Costituzione contro involuzioni che travolgono traguardi di civiltà faticosamente raggiunti».

Come mai non ha parlato finora delle riforme istituzionali?

«Innanzitutto, noto che non c'è parola circa la legge elettorale e l'esecrato (a parole) Rosatellum. È poi caduta l'ipotesi di una nuova riforma di sistema, per esempio in vista di qualche tipo di presidenzialismo. L'esperienza ha forse reso cauti. Invece, si ragiona di interventi puntuali. È prevista la riduzione del numero dei parlamentari, cosa da gran tempo auspicata (a parole). Circa la democrazia diretta, si prospetta l'introduzione del referendum propositivo accanto a quello abrogativo, con l'abolizione della condizione della partecipazione della maggioranza degli elettori: riforma molto democratica, a prima vista, ma forse solo a prima vista. E poi c'è la questione del vincolo di mandato».

Per l'appunto: mi meravigliavo che non arrivasse qui.

«La discussione in proposito è legittima e la questione delicatissima. Ma non possiamo soltanto deplorare il trasformismo di deputati e senatori che passano dalla maggioranza all'opposizione o, più spesso, dall'opposizione alla maggioranza cedendo a promesse e corruzione. Questo è uno dei non minori mali del nostro sistema parlamentare. Il "contratto", in proposito, è generico, ma insiste su un punto che a me pare rilevante: l'esigenza che, con "cambio di casacca", non si determini per interesse privato il tradimento delle aspettative degli elettori rispetto al governo. Se la coscienza del parlamentare lo fa stare stretto dove è stato eletto, lasci il suo posto in Parlamento. La libertà di coscienza, che il divieto di mandato vincolante vuole proteggere, dovrebbe

invece essere fermamente garantita in tutti gli altri casi, in particolare nel procedimento legislativo. Piuttosto, a meno di errore, non trovo nel contratto nulla a proposito della questione di fiducia che tante volte il governo ha usato, per l'appunto, per coartare la libertà di coscienza dei parlamentari».

Lei, nel corso di questo colloquio, ha sempre messo il "contratto" tra virgolette. Perché?

«I contratti sono sempre specifici. Così è, ad esempio, il Regierungsvertrag (contratto di governo) tedesco, al quale impropriamente si è accostato il nostro che parla invece dell'universo mondo. Accanto a cose precise (tasse e reddito di cittadinanza, ad esempio) abbondano espressioni come: occorrerà, è necessario, si dovrà, è imprescindibile... Questo non è un contratto ma un accordo per andare insieme al governo. Insomma, un patto di potere, sia pure per fare cose insieme. Niente di male. Ma chiamarlo contratto è cosa vana e serve solo a dare l'idea di un vincolo giuridico che non può esistere. In politica, come nell'amore, non si sta insieme per forza, ma solo per comunanza di sentimenti o d'interessi».

Ma è previsto addirittura un organismo che dovrebbe garantire il rispetto del patto, il "Comitato di conciliazione".

«È una figura fantasmatica, solo abbozzata. Quando tra due parti nasce un contrasto, è bene cercare di appianarlo (cabine di regia, consigli di gabinetto, caminetti). Ma qui si immagina qualcosa di più, qualcosa di formale pensato in termini privatistici. In coda ai contratti si indica il "foro competente" in caso di lite. Qui c'è il "comitato di conciliazione". Cosa piuttosto innocua se rimane nella dinamica dei rapporti politici tra i "contraenti". Cosa pericolosissima, anzi anticostituzionale, se dalle decisioni di tale comitato si volessero far derivare obblighi di comportamento nelle sedi istituzionali, del presidente del Consiglio, dei ministri, dei parlamentari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Si sta configurando un governo a composizione predeterminata e il capo dello Stato rischia di trovarsi con le spalle al muro

Sulla sicurezza emerge dal programma uno Stato dal volto spietato verso i deboli e i diversi, non compatibile con i diritti umani

Incostituizionale il Comitato di conciliazione se facesse derivare obblighi di comportamento per premier e ministri

”



ROBERTO SERRA - IGUANA PRESS/GETTY IMAGES

Presidente emerito
Gustavo Zagrebelsky è stato presidente della Corte Costituzionale nel 2004

